Uomini&donne illustri

Zagrebelsky "La mia vita tutta casuale in cui ritrovo l'anima russa"

di **Francesca Bolino**

«Sono un iracondo, sotto l'apparenza della mitezza. Ci sono situazioni in cui non mi so controllare, per esempio, quando mi pare di essere in presenza di un sopruso o percepisco malafede nell'interlocutore. In fondo questa è l'anima russa. Col passare del tempo, invecchiando, mi accorgo di assomigliare sempre più a mio padre». Gustavo Zagrebelsky, costituzionalista, presidente della Consulta, per anni uomo simbolo della difesa della Carta costituzionale, davanti a un caffè e ad una sigaretta inizia a raccontarsi così.

«Sono nato il primo giugno del '43 a San Germano Chisone, una delle due valli valdesi, perché eravamo sfollati lì. Vengo da una famiglia mezza russa, da parte di padre, Giovanni, che era di San Pietroburgo e da parte di madre, Elisa, detta Lisin, valdese».

Ma come si sono incontrati i suoi genitori?

«Quando nel 1914 (mio padre aveva cinque anni) è scoppiata la guerra in Russia, gli Zagrebelsky si trovavano a Nizza. Le frontiere si erano chiuse, l'Europa era divisa in due: la Russia, la Francia da una parte, in mezzo gli imperi centrali ovvero la Germania e l'impero austro-ungarico. Poi, si sono trasferiti a Sanremo, pensando che l'Italia potesse essere un luogo più sicuro. Ed è nella cittadina ligure che i miei genitori si sono conosciuti, perché mia madre andava lì per trascorrere le vacanze».

Un incrocio storicamente complesso.

«Sì, nel loro unirsi la Storia è accaduta. Posso immaginare lo stupore che ha colto mia madre, che veniva da un'educazione molto severa e aveva i tratti di chi è cresciuto chiuso in una valle, quando ha conosciuto mio padre. Lui era un bell'uomo, elegante, eclettico, creativo. Si era inventato di tutto pur di lavorare e sopravvivere, d'altronde, come diceva era stato "sorpreso" dalla Rivoluzione. Ha fatto anche l'apprendista da un calzolaio, poi si è iscritto all'università a Genova e si è laureato a Torino. Era persino riuscito a spacciare alcuni suoi racconti al Secolo XIX e al Corriere Mercantile facendoli passare come inediti di Gogol. Geniale, no?»

Cosa intendeva quando diceva che erano stati "sorpresi" dalla Rivoluzione?

«Tra i russi emigrés c'era chi era riuscito a scappare e a portarsi via beni e averi e quelli invece, come mio nonno, che erano partiti per trascorrere le vacanze al mare. Dovevano proprio vivere in un altro mondo!»

Torniamo a lei. Dove è cresciuto, in quale quartiere?

«San Salvario, in via Silvio Pellico 34, in una di quelle case Fiat che guardano su corso Massimo D'Azeglio. Ho fatto tutte le scuole al San Giuseppe, così come i miei fratelli maggiori Vladimiro e Pierpaolo. Lì ho imparato a sopportare la fatica dello studio. Uno dei fraterni compagni di scuola e amici è stato Roberto Faenza».

Ma la ribellione, da ragazzo, in termini religiosi, è arrivata per lei?

«Non sono mai stato un ragazzo. Stando al San Giuseppe per me la componente religiosa era ovvia, come dormire di notte... Poi si è affievolita con il passare del tempo».

Dunque, adesso come si definisce: laico, agnostico, ateo?

«Penso ad una religione naturale, alla Rousseau, in fondo siamo parte di qualcosa che ci trascende. Ho anche avuto una visione extra-sensoriale...»

Ovvero?

«Era estate, al tramonto, ero solo. Mi trovavo in montagna a Bousson, tra Cesana e Sestriere. L'atmosfera era immobile, non c'era un soffio di vento, il silenzio era soprannaturale. Mi sono seduto, appoggiato al tronco di un albero e forse mi sono assopito. Ad un certo punto però mi sono accorto che dovevo tornare a casa. Era passata mezz'ora, ma non me ne ero accorto. Il tempo era trascorso così, scivolato. Questa esperienza l'ho raccontata a mio fratello Vladimiro e poi l'ho scritta in un libro pubblicato da Einaudi "Liberi Servi"».

E come ha reagito suo fratello?

«Mi ha detto che ero matto. È un positivista, per lui le cose esistono nella misura in cui si possono pesare, toccare, misurare». (Sorride).

Come l'hanno trattata i fratelli maggiori quando eravate piccoli?

«Dico sempre che il più saggio fra i tre è Pierpaolo che non è un giurista. Vladimiro, in gioventù, era convinto di dovermi educare e dunque mi sottoponeva a delle angherie...» (Sorride).

E lei come reagiva?

«Dovevo sottostare, poi mi rifugiavo da mia madre che mi diceva: prima o poi tutto passa».

Professore, perché poi si è iscritto a Legge, per seguire suo fratello Vladimiro?

«Perché non avevo alcuna vocazione particolare. Avrei voluto fare il pianista, ma bisogna essere davvero dei geni».

Ha fatto qualche concerto però.

«Sì, ho accompagnato al piano, il violoncellista Mario Brunello. Erano spettacoli però, in cui suonavamo ma parlavamo e ci raccontavamo».

E il pezzo più bello secondo lei o il suo preferito?

> *Sono un iracondo sotto l'apparenza della mitezza non mi so controllare in presenza di un sopruso o alla malafede. Somiglio sempre più a mio padre*

> *Vladimiro, in gioventù, era convinto di dovermi educare e dunque mi sottoponeva a delle angherie. Andavo da mia madre, che mi diceva: prima o poi tutto passa*

> *Quando voglio commuovermi, ascolto "Amore che vieni, amore che vai" di De André. Se invece voglio intrattenermi con la crudeltà umana allora passo a Jannacci*

Editorialista Fu suo fratello Vladimiro a presentarlo alla Stampa e a farlo scrivere: lui era diventato giudice e voleva smettere

CARTA DI IDENTITÀ

Gustavo Zagrebelsky
Nato a San Germano Chisone (Torino)
Il 1° giugno 1943

Professione
professore di Diritto Costituzionale

Incarichi
Presidente Corte Costituzionale

Ultimo libro
La lezione (Einaudi)

«Non esiste. Tutto dipende dallo stato d'animo in cui ci si trova».

D'accordo, riformulo la domanda. Quale pezzo ascolta o suona, quando è gettato nella nostalgia?

«Beh, Chopin. Quando voglio sentire qualcosa che mi commuova, ascolto "Amore che vieni, amore che vai" di De André. Se invece voglio intrattenermi con la crudeltà umana allora passo a Jannacci con "Sei minuti all'alba", tra le più belle canzoni che racconta la Resistenza».

Ci siamo persi. Torniamo alla scelta di fare Legge.

«Mio padre era grande amico di un noto astrofisico, Gleb Wataghin che, nei sotterranei dell'istituto di fisica in corso Massimo D'Azeglio, aveva costruito un acceleratore di particelle. Per farla breve: mio padre, pensando che forse avrei potuto seguire le sue orme, gli aveva chiesto se potevo passare mezz'ora con lui e osservare questa sua enorme macchina».

Risultato?

«Non solo non ero stato in grado di porre nemmeno una domandina, ma ero anche rimasto in totale silenzio. E così Wataghin disse a mio padre: può fare tutto, ma non l'astrofisico!» (Ride).

E così Giurisprudenza. Perché ha poi scelto diritto costituzionale?

«Al San Giuseppe avevo come docente di filosofia il professor Gallo. Mi aveva molto colpito una sua lezione di commento ad un fatto di cronaca raccontato dall'inviato speciale della Rai dagli Stati Uniti, Ruggero Orlando, celebre per il saluto con cui introduceva le proprie corrispondenze "Qui Nuova York, vi parla Ruggero Orlando": un uomo era stato giustiziato con la pena di morte. Il mio professore ci aveva spiegato, in modo critico, come la parola "giustiziato" non possa avere nulla a che fare con la pena di morte. E così quando ho dovuto scegliere l'indirizzo di studi, mi sono ricordato di questo episodio: la Costituzione contiene un articolo che vieta la pena di morte».

Tra i suoi maestri?

«Naturalmente Bobbio, Giuseppino Treves, Leopoldo Elia con cui mi sono laureato, Marcello Gallo, Mario Allara. Se mi guardo indietro i momenti di scelta sono stati davvero pochi. Nel '66, appena uscito dall'università, ho ricevuto un'offerta di lavoro dalla Stipel, l'allora società di telefonia. Stavo per accettare quando il professor Treves, mi ha cercato per parlarmi di una borsa di studio del CNR. Successivamente ho fatto il concorso per diventare assistente e l'ho superato anche perché ero l'unico candidato».

Almeno una scelta però l'ha fatta: sua moglie.

(Sorride) «Ho conosciuto Cristina trentacinque anni fa. Si era laureata in legge con il professor Carlo Federico Grosso. Le avevano offerto di fare il concorso come assistente, ma ha rifiutato perché non voleva che si pensasse che era "favorita" in quanto io ero nello stesso istituto e più avanti nella carriera. Così si è dedicata all'insegnamento, diritto ed economia nella scuola superiore».

> *Mi iscrissi a Legge perché non avevo alcuna vocazione particolare. Avrei voluto fare il pianista, ma bisogna essere davvero dei geni*

> *Quando salii in cattedra ero laureato da due anni. Tutto è avvenuto per un colpo di fortuna, ai tempi si erano appena formate le facoltà di Scienze Politiche*

E quando vi siete sposati?

«Poco prima che nascesse nostra figlia Giulia, che ha trentadue anni. Abbiamo abitato per un po' a Savigliano dove Cristina insegnava e poi siamo tornati a vivere a Torino. Siamo qui, in questa casa, dove siamo noi oggi, in via Accademia Albertina, dal 2004».

Lei è salito in cattedra molto giovane nel '68, quando insegnava a Sassari, ha avuto come suo assistente addirittura un ministro, Francesco Cossiga. Cosa ricorda?

(Sorride) «Mi ero laureato da appena due anni. Si diceva che fossi il professore incaricato più giovane ma, aggiungo, tutto è avvenuto per un colpo di fortuna, perché in quegli anni si erano appena formate le facoltà di Scienze Politiche. Tornando a Cossiga: era assistente di ruolo e incaricato di una materia istituita ad hoc per lui, ovvero Diritto Costituzionale Regionale. Era un uomo proprio per bene. Da lui ho ricevuto un grande insegnamento: la resistenza passiva all'oppressione burocratica». (Sorride).

Professore, poi è entrato nel dibattito nazionale quando ha cominciato a scrivere editoriali per La Stampa. Ma c'era già suo fratello Vladimiro che collaborava per il quotidiano. Come è andata?

«Allora mio fratello, magistrato, era diventato capo della Procura presso la Pretura. Poiché la Fiat, proprietaria de La Stampa, aveva controversie giudiziarie in Pretura, da uomo rigoroso quale è, volendo evitare conflitti di ruolo, era andato dal direttore di allora, Paolo Mieli, spiegandogli che non poteva più scrivere sul giornale».

E Mieli cosa ha detto?

«Gli ha chiesto di indicargli qualcuno che potesse prendere il suo posto. Mio fratello che a questo punto riteneva di avermi educato abbastanza, ha fatto il mio nome». (Sorride).

E il giornale ha così creduto in lei che, in breve, le ha affidato l'eredità di Bobbio che era oramai già molto vecchio e scriveva di rado. È così?

«Beh, io ero stato suo allievo ma non ero proprio intimo. Ci conoscevamo bene. Ma quando ci fu il caso della lettera al Duce, Bobbio mi ha chiesto di intervenire con una parola di saggezza. Era molto prostrato, parlava addirittura di suicidio».

E lei come lo ha aiutato?

«Gli ho detto: professore i bilanci si fanno su un'intera esistenza. Era una situazione triste. Lo andavo a trovare e come si fa con gli anziani, gli portavo anche le caramelle, come con mio padre. Oramai non lo cercava più nessuno, gli erano rimasti vicino solo gli amici più fedeli».

Dunque Bobbio le ha dato un riconoscimento anche pubblico, non solo di amicizia?

«Sì, è stato tutto casuale, di nuovo. E così sono anche diventato giudice costituzionale. Il presidente della Repubblica di allora, Scalfaro, che non conoscevo, dopo aver letto due miei editoriali, mi ha chiamato e, dovendo fare le sue nomine per la Consulta, mi ha annunciato che mi voleva scegliere perché non ero legato a nessun partito».

Professore ci dica ancora qualcosa della sua vita. Lei è tifoso?

«Mah, alla sera quando mi devo rilassare se c'è una partita, qualunque essa sia la guardo, che sia Barcellona-Paris St. Germain o Ternana-Albinoleffe. Mi distende».

Ma non ha mai avuto una squadra del cuore?

«Se proprio devo rispondere, il Grande Torino. Posso recitarle la formazione a memoria: Bacigalupo, Ballarin, Maroso, Grezar, Rigamonti, Castigliano, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola».

E perché il Toro e non la Juve?

«Perché era la vera squadra di Torino. La Juventus nel mio ricordo era un po' estranea. Anche se avevo sei anni, ricordo perfettamente i funerali della città in lutto. Tornavo a casa da scuola, prima elementare e piangevo. Lei comprenderà che chiamare questo tifo, è riduttivo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA